



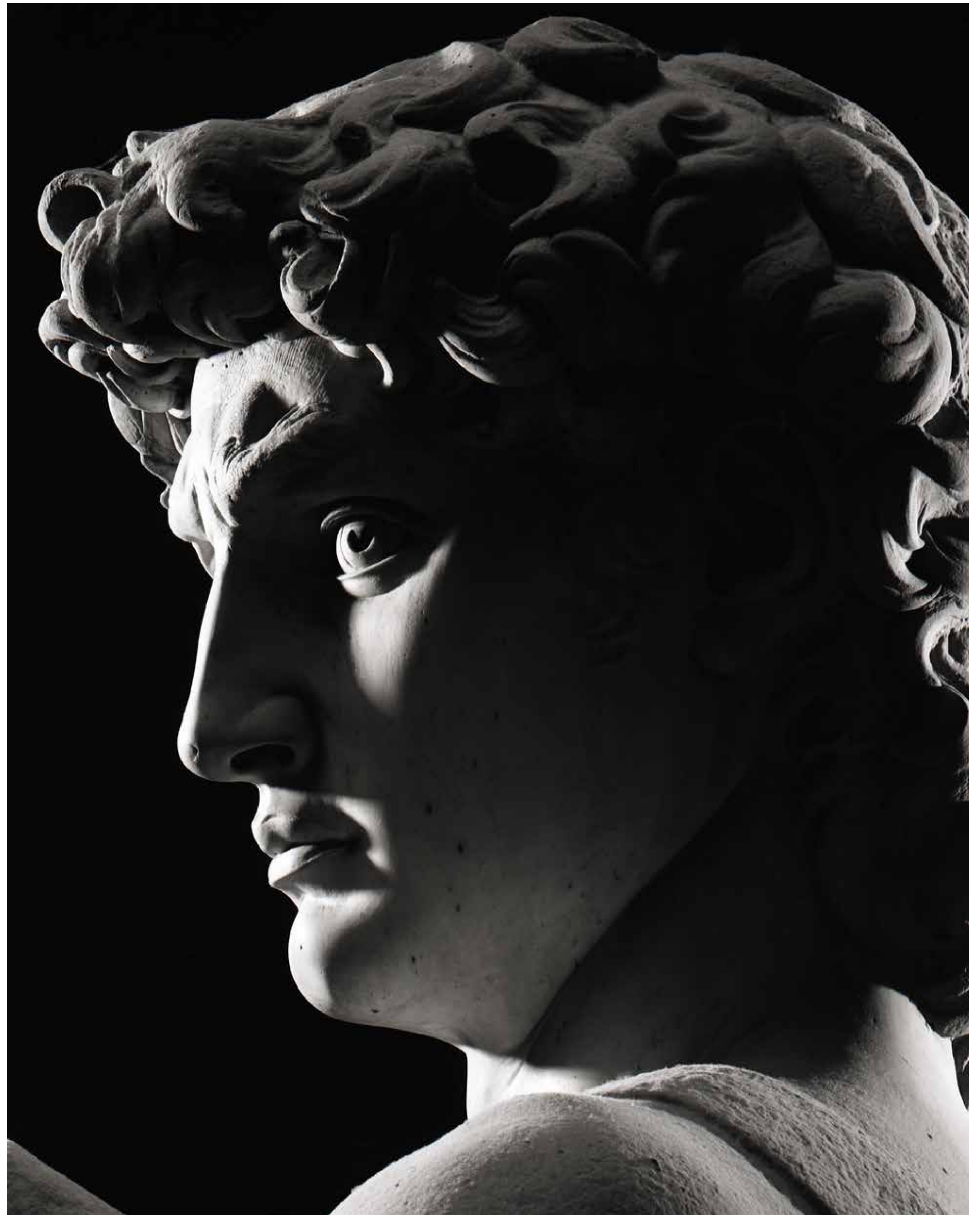
AURELIO AMENDOLA  
**SGUARDI**



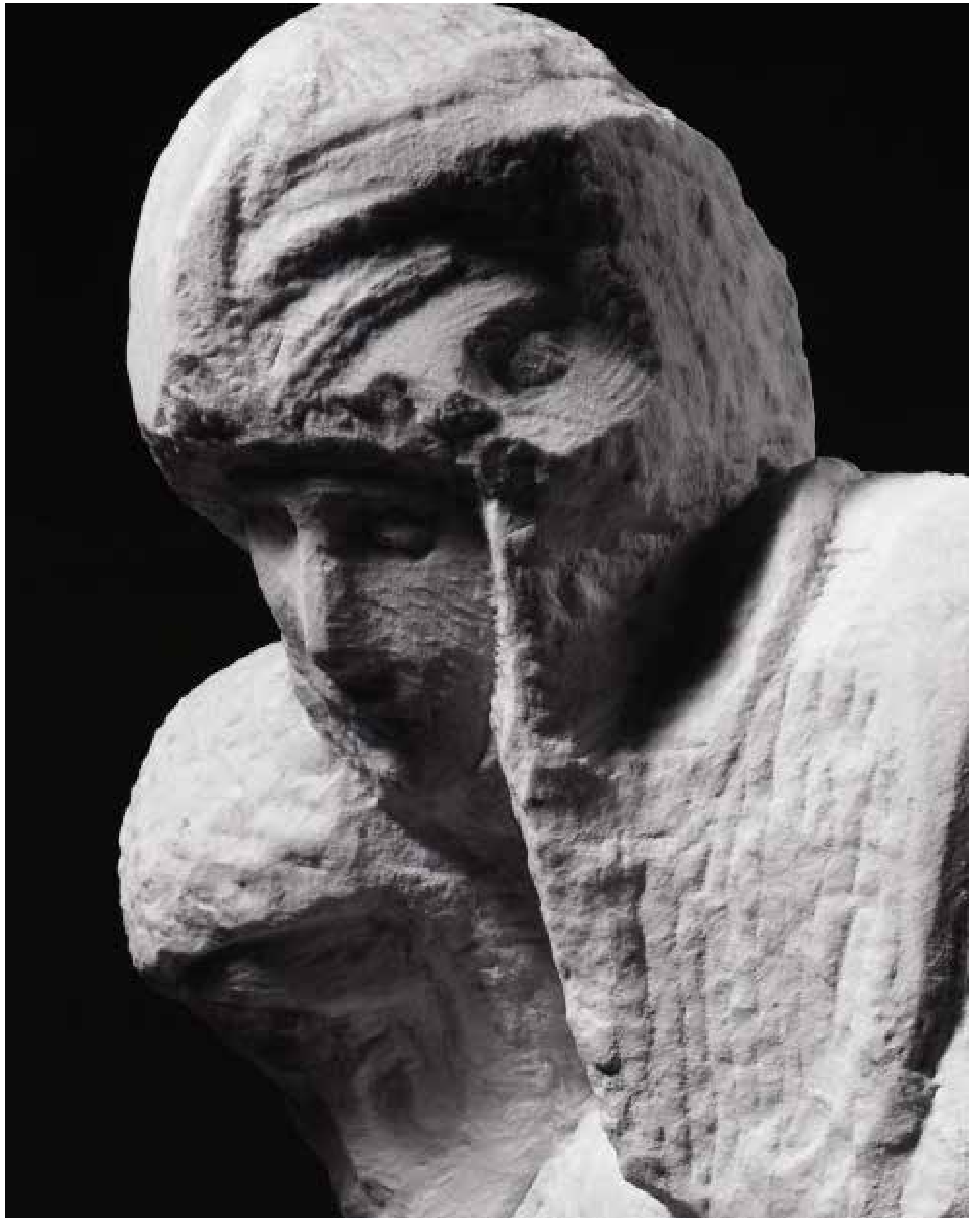












# Bellezza in bianco e nero

Giovanni Gazzaneo

Lo sguardo può essere tutto, l’orizzonte in cui si cala e si gioca una vita. E uno sguardo ha cambiato la vita di Aurelio Amendola: quando, in Sant’Andrea a Pistoia, si è lasciato prendere dallo stupore di fronte al pulpito di Giovanni Pisano. Da allora nulla è stato più come prima. Per Aurelio bambino quello sguardo è diventato il mondo, la storia, la sua stessa vita. Appena aveva un momento cercava rifugio in quell’angolo d’arte. “Forse non sono un buon cristiano, ma in quella chiesa romanica ritrovavo me stesso e mi immergevo in una storia millenaria fatta di bellezza e preghiera”. Giovanni Pisano ha saputo far fiorire nel marmo l’emozione e il movimento, Amendola l’ha ricambiato facendo fiorire nel bianco e nero quel che l’occhio di chi contempla neppure sa immaginare. “Il punto di partenza e il punto di arrivo del mio lavoro è la scultura. E i volti, i corpi di marmo o di bronzo sono per me persone viventi”. Sessant’anni son passati da allora, quanto basta per affermare che scultura fotografata e Aurelio Amendola sono sinonimi: ha saputo fare della fotografia d’arte l’arte della fotografia. A Pistoia, per i tanti che lo conoscono, è semplicemente il “maestro”. Da quando Marino Marini se ne è andato, in città è rimasto il solo a meritare questo titolo d’onore e d’affetto. Ma Amendola, toscanaccio dal sorriso aperto e dalla battuta sempre pronta, non ama essere additato artista, nonostante sia stato il primo fotografo vivente a cui l’Ermitage di San Pietroburgo abbia dedicato una mostra.

Non si erge a personaggio, e nella vita, come nelle parole, traspare un sentimento di gratitudine. “Avevo dieci anni quando ho cominciato a fotografare. Uno studio di Pistoia cercava un aiutante e chi doveva andare non poté. Io lo sostituii. La trafila è la stessa per tutti: matrimoni, comunioni, fototessere, qualche ritratto. Così ho imparato le tecniche del mestiere. Non capisco quando i giovani, artisti o fotografi che siano, vogliono inventarsi dal nulla”. Senza lavoro non c’è arte né mestiere: è questo il dramma dei nostri tempi. Nel 1962 apre uno studio tutto suo e inizia a stampare in proprio. Da allora non ha più smesso: l’unica differenza è che il laboratorio ora ce l’ha nel suo bel casale, un tempo proprietà dei Borboni di Parma, dove abita dal 1982, tra gli ulivi, alle porte della sua città. “Quando scelsi di andare a vivere in campagna, gli amici mi prendevano in giro. Amendola vuol fare l’agricolo, dicevano. Ora anche qui nel Pistoiese i poderi vanno a ruba. E gli amici si son zittiti”. Zittisce anche noi quando ci troviamo a contemplare le sue immagini che sono un invito a entrare dentro l’opera per carpirne i segreti e le profondità, a cambiare abito mentale per poter apprezzare quel che la grande arte ci offre. In un mondo dove sguardi e menti sono assediati dai falsi miti della pubblicità e dai vuoti chiacchiericci mediatici, la vera arte ci risveglia e ci libera.

“Ho fotografato Michelangelo e Canova, Donatello e Arnolfo di Cambio... Tutti i grandi maestri della tradizione italiana. Amo i classici e mentre fotografo l’opera parlo con loro e cerco di adattarmi al loro linguaggio perché ognuno ha una parlata diversa. Ho avuto lun-

ghe chiacchierate con il Buonarroti e i Pisano. E loro rispondono, ed è sempre una scoperta: il vigore di una mano tesa, un volto reclinato, la perfetta anatomia del torso, il movimento ondulato di un pannello di marmo, la luce nel bronzo, la morbidezza delle patine”. Poi mostra il suo lavoro e trepidante cerca di immaginare il loro giudizio. “Una cosa è certa: non so se sono matto, ma ai maestri voglio un gran bene. Mi ricambiano guardandomi ineffabili nel loro silenzio. Dall’alto dei cieli spero mi benedicano. I maestri hanno lasciato un tesoro così straordinario che le generazioni per millenni, se ci saranno ancora millenni, non finiranno di essergli grati”. Mostra gli scatti della *Pietà* di San Pietro, quei particolari che ci aiutano ad accostare i volti di Cristo e di sua Madre, più giovane del figlio. Michelangelo ha scolpito nel marmo i versi di Dante e ne ha fatto un canto di luce: “Vergine Madre, figlia del tuo figlio”. E poi eccoci di fronte all’eroicità del David: eroicità che Buonarroti non ha espresso tanto nel trasformare il ragazzo d’Israele in un gigante di marmo di oltre cinque metri, ma rivelandola in quello sguardo fermo, di fiducia totale in Colui che l’ha chiamato per salvare e guidare il suo popolo. E poi ci colpisce la dolcezza infinita che Canova ha saputo imprimere in quel semicerchio di grazia e di dolore che è la Maddalena penitente. Infine Wildt, maestro nel trasporre emozioni e sentimenti nei suoi volti, che rendono luminosa carne la dura pietra.

Scrive Antonio Natali sul lavoro di Amendola: “La sua luce – ora così radente da esaltare anche il minimo incresparsi della materia, ora tanto diretta da far rifulgere la pelle del marmo, ora a tal punto obliqua da generare sbattimenti d’ombre e però insieme emergenze rilucenti – non consente al cuore di riposare. L’effetto delle foto di Aurelio alla fine è lo stesso che i marmi ellenistici suscitavano negli artisti di primo Cinquecento e parimenti è il medesimo che le sculture di quegli artefici accendono nei riguardanti moderni”.

È stato anche il fotografo dei grandi artisti che hanno solcato il Novecento: De Chirico, Marini, Burri, Manzù, Fabbri, Dova, Kounellis, Warhol, Vedova, Melotti, Cascella, Ceroli, Masson... “Con i moderni è diverso. Certo, alcuni sono grandissimi, ma a differenza dei miei amici classici a volte sono ‘fastidiosi’, soprattutto quando pensano di saperne della fotografia più di chi fotografa”. Se Amendola deve tanto a Pisano, altrettanto deve a Marini, che si trovò fra le mani il suo volume sull’opera di Giovanni Pisano pubblicato nel 1969 da Electa. Gli bastò sfogliarlo per scegliere il fotografo del suo nuovo catalogo. “Lo incontrai nella sua villa a Forte dei Marmi. Era l’8 giugno 1968, mi sembra ieri. Ero intimorito: io giovincello di fronte al grande Marino. Mi confortava sapere che non solo era di Pistoia come me, ma di San Pietro, la chiesa in cui sono stato battezzato. Non sapeva nulla di me e poi c’era poco da sapere. Ero al mio secondo libro. Entrambi su Giovanni Pisano. Quei due lavori li devo a Gian Lorenzo Mellini, critico d’arte che conobbi quando insegnavo a Pistoia. Gli dissi del mio amore per il figlio del grande Nicola e lui di rimando: l’hai fotografato? Era la cosa più ovvia eppure non ci

avevo mai pensato. Forse non mi sentivo degno, ma presi coraggio e passai dai matrimoni, che continuarono a dare pane e companatico a me e alla mia famiglia, alla scultura. Fotografai il pulpito a luce naturale, perché le lampade non me le potevo permettere. Realizzai una trentina di scatti che Mellini portò a Milano, all’Electa. L’allora editore Giorgio Fantoni, con cui nacque una grande amicizia, li apprezzò. Pubblicò un volume su Giovanni Pisano a Pistoia e mi commissionò il secondo lavoro dedicato a tutta l’opera sul figlio del grande Nicola”.

Le foto di Amendola raccontano non solo l’arte, ma anche l’empatia, la vicinanza che ha coltivato con i tanti maestri conosciuti. Questo gli ha permesso di mostrarci il lato umano dell’opera, il creatore e la creatura insieme, nella continua ricerca dell’“incipit” e della forza generativa del linguaggio. Ci ha offerto prospettive nuove anche di lavori così famosi che nella ripetitività della riproduzione hanno finito per diventare stanchi simulacri dell’originale, incapaci di offrirci la straordinarietà (direi eroicità) e la forza di novità che ogni capolavoro, del passato e del presente, custodisce come tesoro geloso. Parte dalla realtà per restituirci la realtà, nella scultura come nel ritratto: “Non puoi arrivare alla cosa in sé, alla reale natura del soggetto, strappando via la superficie. La superficie è tutto quello che hai. Puoi andare al di là della superficie lavorando con la superficie. Tutto quello che puoi fare è manipolare quella superficie – la gestualità, l’abbigliamento, l’espressione – radicalmente e correttamente”.

Aurelio ama la bellezza e la sua forma. E in nome della bellezza non esita a trasformarsi in un giudice di michelangiolesca memoria. “La differenza tra i grandi del Novecento che ho frequentato e gli artisti di oggi è abissale. Non voglio discutere il valore artistico, non ho neppure gli strumenti per farlo. Ma sul piano umano qualcosa mi sento di dire. Quel che manca è la modestia. Con Marini, Burri, Fabbri non è mai stato un rapporto di puro lavoro: fotografare l’arte non è la stessa cosa del fotografare le fasi di un lavoro qualsiasi, o un oggetto finito. Nell’arte c’è l’anima di chi crea. Per questo, entrando nel loro mondo, non poteva non nascere un grande rispetto reciproco e spesso una grande amicizia. Con molti di loro siamo andati in vacanza con le rispettive famiglie. Ad Albisola mi ricordo le cene con Lam, Dova, Fabbri, Mondino, Carla Tolomeo. E poi a Pistoia la frequentazione con i carissimi Barni e Ruffi”.

I tempi moderni fa fatica a capirli. Tutto si gioca nell’istante della provocazione e del gioco. “Oggi gli artisti fanno una mostra e credono di essere arrivati. E questo vale anche per certi fotografi che si danno ancora più arie. Vogliono tutto e subito. Ho lavorato con Paladino, De Maria, Clemente, Chia, Cucchi, Finotti, Kounellis... Con molti di loro ho avuto un gran bel rapporto. Eppure mi sembra di far parte di un’altra epoca e quell’epoca è finita”. Per i grandi che ha conosciuto è tutta un’altra storia, anzi tante storie che lui è capace di raccogliere in istanti che riassumono una vita. “Mi bastava uno sguardo per capire se l’artista che mi stava di fronte mi stimava, ap-

prezzava quel che facevo o lo giudicava inadeguato. È stato così con André Masson, vecchio e saggio quando lo conobbi, ma animato dalla curiosità di un bimbo. Entrai nel suo studio e mi accolse con un gran sorriso e un’enorme sciarpa a cercare di trattenere un po’ di calore per il suo corpo provato dagli anni. Sapeva voler bene ai giovani: era un maestro nell’instillare fiducia in se stessi. Ogni tanto mi appaiono gli occhi ispirati e birbanti di Giorgio de Chirico: ironico e sornione. Ricordo che camminare con lui era uno spasso: quando attraversava la città e la gente non lo riconosceva, era lui, il *pictor optimus*, a presentarsi e allora si creava un capannello e gli chiedevano l’autografo. Lui sprizzava gioia come quando ammirava un’opera d’arte. Con Alberto Burri è stata un’amicizia lunga venticinque anni e mi bastava un attimo per capire se era la giornata giusta o no. Quando fotografavo per lui era come se non ci fossi: non perdeva la naturalezza con cui realizzava la sua arte, tutto concentrato nelle sue combustioni e nei suoi sacchi. Per lui non esisteva altro. Devo dire che tutt’oggi mi manca. Andy Warhol lo incontrai per la prima volta nel 1976 alla Factory, a New York. Accettò di farsi ritrarre solo quando seppe che ero il fotografo di Marini e De Chirico. Il suo sguardo non mi diceva granché. La seconda volta, nel 1985, era tutto butterato, il corpo devastato dal male che gli cresceva dentro e il suo sguardo era triste. Non era una persona allegra, non lo è mai stato”. Non chiedete ad Amendola il segreto della sua arte perché semplicemente vi riderebbe in faccia. Per lui parlano i suoi tagli, quei particolari che han visto solo lo scultore e il fotografo, che dell’artista è diventato amico e custode di segreti; quella poesia di pietra e di bronzo che i suoi bianchi e neri sanno declinare in un’essenzialità senza pari; quella forma (in questo mondo così informe) che viene esaltata senza mai essere esagerata; quei corpi che ci dicono tutto quel che siamo, quasi specchio di un’anima che si fa materia e la vivifica; quel saper fermare il tempo che è stato tipico dei suoi “classici” e che lui ha avuto in dono (o forse conquistato) rendendo ogni immagine una straordinaria icona. La camera oscura è il suo Sancta Sanctorum: nel buio più totale avviene la magia, e tra carta e acidi ecco emergere l’opera.

Nessuno può entrare in quel suo angolo d’universo, tranne Francesca, la figlia che lavora con lui. Ride il grande Aurelio, nella sua corporatura esile e scattante che sembra superare senza imbarazzo le tante primavere che hanno allietato la sua vita, e qualcosa dice. “È la luce che mi guida, per me è importante essere lì in un preciso momento. Certo ci sono le fasi della preparazione, ma l’attimo dello scatto è decisivo. Prediligo il bianco e nero perché è classico, è eleganza, è più vero e anche più difficile: fai tutto da solo prima e dopo, prima dietro l’obiettivo, poi nel buio più totale tra acidi e bacinelle. Non ho mai corretto una foto al computer, non so nemmeno come si fa e non mi interessa. Non sono contro il progresso. Credo nella mia vecchia Sinar: funzionava benissimo cinquant’anni fa e funziona benissimo ancora adesso. Così spero per me”.















David, Michelangelo  
Firenze, Cappelle Medicee, 2001



Giuliano de' Medici, Michelangelo  
Firenze, Cappelle Medicee, 2004



Lorenzo de' Medici, Michelangelo  
Firenze, Cappelle Medicee, 1992



Notte, Michelangelo  
Firenze, Cappelle Medicee, 1992



Aurora, Michelangelo  
Firenze, Cappelle Medicee, 1992



David, Michelangelo  
Firenze, Galleria dell'Accademia, 2001



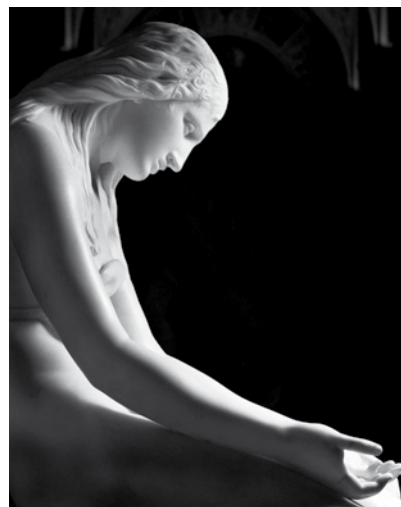
David, Michelangelo  
Firenze, Galleria dell'Accademia, 2001



Pietà Rondanini, Michelangelo  
Milano, Castello Sforzesco, 2000



Pietà, Michelangelo  
Città del Vaticano, Basilica di San Pietro, 1998



Maddalena penitente, Antonio Canova  
Roma, Galleria Borghese, 2007



Maddalena penitente, Antonio Canova  
Roma, Galleria Borghese, 2007



Venere italica, Antonio Canova  
Roma, Galleria Borghese, 2007



Fulcieri Paulucci di Calboli, Adolfo Wildt  
Milano, Galleria d'Arte Moderna, 2015



Vir temporis actis, Adolfo Wildt  
Milano, Galleria d'Arte Moderna, 2015



Santa Lucia, Adolfo Wildt  
Milano, Galleria d'Arte Moderna, 2015

## Biografia

Aurelio Amendola nasce a Pistoia nel 1938. Nel corso della sua lunga carriera di fotografo sviluppa una particolare sensibilità per il mondo della scultura, in particolare quella del Rinascimento. Documenta l'opera di Jacopo della Quercia, Michelangelo e Donatello, illustra singoli capolavori e monumenti – quali il pulpito pistoiese di Giovanni Pisano, il fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo, sempre a Pistoia, Santa Maria della Spina e il Battistero a Pisa, San Pietro in Vaticano – di cui riesce a riprendere gli scorci e i particolari più inaspettati.

Nel 1994 il suo volume *Un occhio su Michelangelo* – dedicato alle Cappelle Medicee in San Lorenzo, a Firenze – vince il “Premio Oscar Goldoni”. Nel 1995 una mostra sullo stesso soggetto viene presentata a Palazzo Reale a Milano. Nel 1997 Amendola riceve il premio alla carriera “Cino da Pistoia”.

Un altro polo di grande interesse per il fotografo è rappresentato dall'arte contemporanea e dai suoi protagonisti. Negli anni raccoglie una vera e propria galleria di ritratti di artisti, nella quale figurano alcuni dei più rinomati maestri del Ventesimo secolo, tra cui De Chirico, Lichtenstein, Pomodoro, Schifano, Kosuth, Warhol. Questa collezione, che Amendola arricchisce costantemente con immutata passione, acquista un particolare valore culturale e umano grazie alla lunga frequentazione personale con gli artisti. Nascono così numerose monografie: ricordiamo quelle su Marino Marini, Alberto Burri, Giacomo Manzù, Agenore Fabbri, Mario Ceroli, Giuliano Vangi, Jannis Kounellis.

Nel 2007 è il primo artista a presentare una mostra fotografica al museo dell'Ermitage di San Pietroburgo. Tra il 2006 e il 2008 espone, presso il Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía di Madrid, la Fondazione Magnani Rocca di Parma e la Triennale di Milano, le *Gigantografie* dedicate ad Alberto Burri. Nel novembre del 2009 partecipa all'incontro con gli artisti voluto da papa Benedetto XVI, nella Cappella Sistina. Nel 2012 riceve dalla sua città, Pistoia, il più alto riconoscimento riservato ai cittadini illustri: il Micco. Nello stesso anno inaugura a Milano, alla Galleria Marconi, *Happenings*, una selezione dei ritratti di artisti da lui realizzati. Nel settembre 2013, la Fondazione Abbazia di Rosazzo (Manzano,

Udine) presenta *Michelangelo, sensualità e passione* e *Gli artisti e lo spazio cronologico dell'azione*, comprendente *Happenings*. La stessa mostra viene proposta a Punta dell'Est, in Uruguay, presso la Fondazione Pablo Atchugarry. Nel 2014, in occasione dei quattrocentocinquanta'anni dalla morte di Michelangelo, ventitré gigantografie delle sue opere sono esposte nelle Cappelle Medicee, a Firenze, e in seguito al MIA di Singapore. Seguono le mostre agli Istituti Italiani di Cultura di Toronto e di Montreal. Nel maggio 2014 è allestita presso La Triennale di Milano *In Atelier*, ritratti di artisti al lavoro nei loro studi. Nello stesso anno l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro gli conferisce il Diploma Honoris Causa in Arti visive e il titolo di Accademico d'Italia.

In occasione del centenario della nascita di Alberto Burri, nel 2015, Amendola presenta ad Arte Fiera di Bologna le fotografie dedicate all'opera del maestro. Nel mese di settembre dello stesso anno viene pubblicato il volume *La Basilica di San Pietro*, edito da FMR-UTET Grandi Opere, cui seguirà, a novembre, nell'ambito del Photolux Festival, la mostra *Sacro e Profano. La Basilica di San Pietro*, presso il Palazzo Ducale di Lucca.

Nel marzo 2016 viene inaugurata alla Galleria degli Uffizi la personale *Andy Warhol fotografato da Aurelio Amendola*. Sempre nel 2016 la città di Gaeta gli conferisce il riconoscimento “Una vita per l'arte”. In occasione di “Pistoia Capitale della Cultura 2017”, il Museo Marino Marini gli rende omaggio con la mostra *Marino nell'immagine di Aurelio Amendola 1968-1975*. Nel settembre 2017, per la ricorrenza del trentesimo anniversario della morte di Andy Warhol, la Fondazione Stelline di Milano espone venti opere fotografiche realizzate nel 1977 e nel 1986. Nel 2018 il Museo Musma di Matera presenta una serie di ritratti dedicati agli artisti del Novecento, e la Fondazione Henraux allestisce nella sede di Querceta una mostra di gigantografie di opere di Michelangelo, curata da Mario Botta.

Le sue opere fanno parte di prestigiose collezioni. Tra queste, la Galleria degli Uffizi, la Fondazione Maramotti, il Maxxi di Roma, la Fondazione Alberto Burri, oltre a numerose collezioni private.

“Aurelio Amendola. Sguardi”

Mostra e plaquette a cura di Giovanni Gazzaneo

Museo Archeologico e d'Arte e Museo Diocesano di Grosseto  
21 ottobre - 7 dicembre 2018

Progetto Fondazione Crocevia per la Settimana della Bellezza

Si ringraziano

Fondazione Bertarelli, Valagro, Scuola Permanente dell'Abitare, Viola Grassenis per Archos

Stampato da Galli Thierry, Milano, ottobre 2018

